ORAZIONI SACRE DEL CANONICO LUIGI MARTINI D'ASTI

Luigi Martini

MORTE

Dov'è la dolce speranza della vita, che animava per lo addietro la fresca giovinezza dell'uomo? Sparì non altrimenti, che leggiera nebbia allo spirare degli aquiloni. Dunque il sorriso della gioja non brillerà più sul volto reso pallido dalla morte, che si affretta a gran passo? Solo mi suona all'orecchio l'orribile sentenza, che l'*Uomo dee morire.* Ma perchè oserò io lagnarmi, che si avvicini il momento dell'amaro distacco dalle cose sensibili, se comune è la legge, che condanna alla morte tutte le umane generazioni? Se volgiamo lo sguardo sulla superficie della terra, non vi rinverremo altro, che un mucchio di ceneri, che un giorno avvivarono uomini come noi. I più famosi monumenti dell'arte, che il tempo ha convertiti in isgretolate macerie, attestano i

superbi trofei della morte, attestano che l'uomo e l'opera delle sue mani sono del pari soggetti alla corruttibilità, al disfacimento, al nulla. Invano l'orgoglio seppe elevare le piramidi di Memfi; chè il verme della distruzione corrose la mummia de' Faraoni in que' sontuosi e quasi inaccessibili edificj. Tutto perisce quaggiù. Necessaria è la morte; perchè così vollero la giustizia e la misericordia di Dio. Quanto però è certa la morte per tutti gli uomini, è altrettanto incerta l'ora della medesima. Ma a che giova questo triste annunzio? Forse a rammaricarvi lo spirito? No; voglio anzi confortarlo erigendolo alla speranza di una vita migliore. Sì N. N. troppo orribile a vedersi è una tomba; ma se la vediamo coll'occhio della Religione, ben lungi che un tale spettacolo debba funestarci, ne incoraggia anzi a dormire il riposo de' giusti, ove più nulla si trova, che pace e perenne felicità.

Dio immortale! Voi, che siete signore della vita e della morte, fate che questa

non si presenti a noi con un viso orribile e deforme. Sia bella, sia tranquilla, sia serena. La scuola di quaggiù è appunto la morte; e se essa chiuderà le nostre pupille senz'affanno e rimorsi, sarà foriera ed auspice delle eterne ricompense, che aspettano colui, che custodì costantemente nel suo cuore i dettami della vostra eterna legge. Fate, che ragionando io della morte a' pii fedeli giunga ad intimorirli, ma di un timor santo, che congiunto colla speranza faccia loro abborrire sinceramente le nefande vie della colpa.

Perchè cerchi, infelice mortale, l'eredità perduta, il soggiorno delle delizie, il vago Eden, lo stato dell'innocenza, l'immunità dalla morte? Colà viveano un giorno i primi Padri dell'umana progenie; sotto i loro passi spuntavano i fiori; tutta loro sorridea la natura. Senza artigli la tigre, senza ferocia il leone, senza veleno il serpente venivano ad accarezzare il capo d'opera della creazione, il loro monarca, l'Uomo? Oh perchè mai tutto cangiò di aspetto!

Debbe ora inaffiare la terra col sudore della fronte, brandire il ferro per rintuzzare l'assalto delle belve, bere spesse volte amari sughi per fugare la infermità dall'egro petto, e finalmente dee morire: *statutum est hominibus semel mori.* Ma quale cagione tanto possente esigliò Adamo e insieme con esso i figli dalla felice eredità? Fu il peccato; ed il peccato originò irreparabilmente la morte. L'orgoglio pose una benda funesta agli occhi de' primi autori del genere umano sì, che non videro l'abisso, in cui con sè stessi precipitavano tutti i futuri nipoti. Adamo disubbidì a Dio; e nel gran libro dell'eterno fu scritta la inappellabile sentenza di morte, e di tutti quei mali, che ne sono le tristi conseguenze. — La terra si abbeverò del sangue di Abele, e i genitori dolenti contemplarono sul corpo dell'innocente figliuolo per la prima volta eseguita la funesta condanna. — La schiatta di Adamo si moltiplicò; ma sebbene le sacre pagine parlino di straordinarie e quasi incredibili longevità, tuttavolta conchiu-

dono sempre: *et mortuus est.* Seth visse ottocento sette anni, *et mortuus est.* Visse Malalael ottocento trent'anni, *et mortuus est.* Visse Cainan ottocento quarant'anni, *et mortuus est.* Visse Lamech settecento settantasette anni, *et mortuus est.* Visse Jared ottocento anni, *et mortuus est.* Visse Matusala novecento sessantanove anni, *et mortuus est.* — Così la falce della morte ha mietuto le generazioni, e non la perdonò ad alcuna. Noè salvato per un prodigio dalle acque muore anch'esso. Muore Abramo, muore Loth, Isacco, Giacobbe, i figli de' figli; tutto perisce sotto il dardo micidiale della morte. — La terra non è più, che un vasto sepolcro; e non havvi minuta particella, che un giorno non abbia fatto parte dei corpi de' nostri maggiori. — Questa triste sperienza non può non costringermi ad aspergere la fronte di cenere, ed annunziarvi la terribile verità: *Uomo tu sei di polvere, ritornerai di polvere.* — Col cuore compunto mi prosterno al suolo per cercarvi una tomba; ed invece mil-

le e mille ne ritrovo, su cui piangere il destino degli uomini, che mi ricordano il passaggio estremo, il distacco da tutto ciò ch'è caro, la morte ch'è per tutti inevitabile. — Attonito alzo lo sguardo cercando di spaziarlo nel contemplare le bellezze della natura; ma in que' fertili campi, in que' colli ameni, in quelle ridenti pianure ogni gleba mi avvisa, che si muore. — Cadono gli uomini, le città, i regni, gli imperi. Dove sono i baluardi di Ninive, dove le mura di Babilonia, i palazzi di Persepoli, i tempii di Gerusalemme? È dunque scritto, che indarno l'uomo si sforza di vivere immortale ne' splendidi monumenti del suo genio? Sì, sono a terra i colossi; quasi debole argilla si sgretolarono, si sfasciarono, e l'erba cresce sulle loro reliquie. Appena si addita al passeggiero, dove fosse la statua di Memnone, il monumento di Mausolo, il delubro di Efeso. Il silenzio, e lo squallore regnano in que' luoghi, che già furono l'ammirazione dell'universo.

Ma d'onde mai sì strano divisamento della mente umana nello elevare gigantesche moli, a cui l'artefice non sopravive, e non sopravivrà all'urto distruttore del tempo? Ciò addiviene, se mal non mi appongo, da che l'uomo confondendo colla speranza il desiderio della vita perchè di questa sommamente cupido, crede sempre rimota l'ora, in cui deve morire. Ah! se taluno in questa funesta lusinga promettesse a sè stesso lunghi anni di vita attaccandosi con troppo tenaci vincoli a' beni fuggevoli della terra vegga nella dolorosa sperienza dei secoli trasandati il proprio disinganno: *nescitis diem, neque horam.*

Nell'abbandono di tutti i doveri, nel laberinto dell'empietà viveano i cittadini dell'infame Pentapoli. Nissun pensiero di funesto avvenire amareggiava il dolce de' nefandi diletti; meditavano anzi la più oscena laidezza, quando tutto ad un tratto le cataratte del cielo si aprirono per vomitare il fuoco dell'ira di un Dio. Fumano sotto le proprie rovine Sodoma e Gomorra.

Invano spaventate dalla morte vicina invocano il Dio della pietà; non è più tempo. Il luogo, dove sorsero immensi edifizj, dove affollavasi uno sterminato numero di popolo, non è più, che un mucchio di ceneri all'attonito pellegrino. — Ecco voluttuosamente adagiato sui tappeti di Tiro il Monarca di Babilonia. Lauti cibi sono imbanditi; l'asiatico lusso tutto è sfoggiato nelle ampie sale del festivo banchetto. — Portategli, o schiavi, la coppa ricolma di spumante nettare. Chi più di lui felice? La giovinezza, la potenza, le ricchezze, ogni bene della terra; tutto è per lui, conviti, giuochi, scherzi, eserciti; e che vi manca per proclamarlo beato?.... Sospendiamo dal giudicare di lui. Se l'alba del vegnente giorno lo vedrà felice quanto oggi, non esiteremo allora di rallegrarci con Baldasarre, ch'egli è l'essere più privilegiato di tutte le creature. — Letargico e profondo è il sonno del Re.... Chi lo desta, chi turba il riposo de' suoi sonni? Ahi! la spada di morte lampeggia tremenda sul capo al Monar-

ca creduto beato.... Appena i suoi occhi si aprono dormigliosi e appannati, che si chiudono un'altra volta per non aprirsi mai più alla luce del giorno!— Ma quanto era lungi da quel principe il pensiero della morte? come credere, cerchiato com'era da una falange di guerrieri, che i nemici avrebbero di notte assalito la città e penetrato nell'interno di sua reggia per iscannarlo? Eppure così era scritto. Il Monarca assiso sul trono più luminoso del mondo era più infelice del più abbietto de' suoi servi, era una vittima che coronata di fiori stava per immolarsi sull'altare della morte.

Chi resiste all'invincibile conquistatore, che stende i confini del suo impero quasi su tutta la terra? Nulla vale a rintuzzare il robusto corno della fronte di Alessandro il grande. Sparta, Atene, Corinto, Tebe, Persepoli, l'India, e il gelido Scita riconoscono le sue leggi. Gli altri Re della terra intervengono ai lauti banchetti, che egli appresta per cattivarsi l'ammirazione de' popoli. Egli si pasce della speranza di

vedere a piè del suo trono tutte indistintamente le nazioni, quando una morte immatura viene a troncare il filo de' suoi vasti progetti nella fresca età di trent'anni....

Sebbene, perchè imprendere a favellare di fatti isolati all'appoggio dell' irrefragabile verità, che la morte sta sempre in agguato per assalirci, quando meno il crediamo? Tiara, Diadema, Scettro, Porpora, nulla rispetta la morte, senza riguardo nè a canuta nè a bionda età. Il lenzuolo funereo copre oggi la bara di colui, che jeri tranquillo beveva a pieni calici l'aura vitale. Cubitali caratteri, e stemmi sul marmo traggono lo sguardo altrui; ma in quel marmo il verme rode le carni luride e infracidite. Così adunque ci separa la morte da tutto ciò, che colpisce aggradevolmente i sensi, e l'immaginazione? Forse domani non vedrò più il sole indorare co' suoi raggi il colle ameno; non vedrò più sul verde prato spuntare gli olezzanti fiori! Forse per l'ultima volta avrò veduto a mietere le biondeggianti spiche del campo! For-

se.... Ma perchè nascere, se il dono della vita doveva poi essere ritolto a capriccio di un fato prepotente?.... Infelicissima condizione dell'uomo! Nasce nei vagiti, ch'esprimono lo spasimo, cresce nella debolezza, adulto è bersaglio dell'invidia, in contraddizione con sè stesso, sempre soggetto alle infermità, sempre nella inquietudine, e quando ammaestrato dall'esperienza comincia ad apprezzar la vita, e a gustarne le delizie, una mano di ferro lo schiaccia improvvisamente, la terra lo accoglie nelle sue viscere, ed i secoli che rapidi si succedono stampano sul suo sepolcro l'orma del nulla e dell'obblio.

Dono funesto della vita io ti rifiuto..... Ohimè! A quale delirio mi fa trascorrere l'umana debolezza!.... All'idea della morte quanti tremarono, che vissero immacolati ed innocenti? — Ditelo voi, Anacoreti; in mezzo agli ermi deserti, nel totale abbandono di voi stessi, non avevate altro pensiero, che di Dio; in lui ogni fiducia; tutto il resto era un nulla; eppure dub-

biosi nel confine di questa vita spargevate amare lagrime, quasi gli anni di penitenza e di cilicio fossero mancati in numero, nè fatto aveste abbastanza per procacciarvi un sereno passaggio da questa terra di esiglio al cielo.

E se così tremavano quei santi, che avevano o conservato la innocenza, o riparato ogni fallo commesso con tante austerità e privazioni, come non temeremo noi, se giugnendo inaspettata la morte ci sorprende incalliti nel vizio e nella colpa!.... Si dee morire; ma l'ora della morte è incerta. Può essere precoce, può essere prorogata; ma pure una volta alfine il funereo velo dell'ultimo trapasso coprirà le pupille dell'uomo. Longeva è la sua vita, quando eccede i quindici lustri; quando giunge ai venti è decrepita; più straordinaria che rara è l'età che tali limiti eccede. Ma tale longevità ch'è pure sì poco comune, che cosa è mai in confronto dei secoli dell'eternità? È come un punto impercettibile negl'immensi spazii del firma-

mento. Sì, verrà un giorno, ed è questo forse più vicino che nol crediamo, e saremo polvere. Ma e non vi è alcun rimedio per sottrarre l'uomo dall'ultima rovina? Sì, sarà freddo onore di tomba questo corpo; ma l'anima de' giusti vivrà immortale e beata. La morte, a cui sono soggetti i giusti, non è che un istante, in cui spezzano i ceppi della servitù per volare alla dolce sospirata patria in seno all' Eterno.

O Religione tu sei pur grande! Quanto sono consolanti i tuoi dogmi, se al cristiano dolente di dover bere fino all'ultima stilla la tazza del dolore, dell'infermità, della morte, prometti la cessazione dei mali, il riposo eterno, la beatitudine nel possedimento di Dio!.... Ebben dunque temiamo la morte; ma ne sia santo e salutevole il timore. Ben lungi dal disperarci perchè essa sia inevitabile, armiamoci di fortezza per incontrarla quale si addice ai discepoli del Vangelo, ai redenti dalla Croce. — La clepsidra della morte ha suonato l'ora della partenza.... Addio terra di

esiglio; la meta del viaggio è il cielo, e il cielo ci sarà aperto nella morte. Questa esanime spoglia discenderà nella tomba; ma l'anima spirito incorruttibile volerà al centro de' suoi desiderii, al suo celeste Sposo, che la attende per confortarla, beificarla, coronarla co' preziosi tesori dell'immortalità. — In noi infiammati da tale entusiasmo il timor della morte non sia, che un impulso al ben agire; e quando sarà giunta l'ultima ora di questa vita caduca, nel sorriso della pace sclameremo coll'Apostolo S. Paolo: *cupio dissolvi et esse cum Christo.*

N. B. L'altre Orazioni a compimento del primo fascicolo uscirà quanto prima.